

Massimo D'Alema

segretario del Pds

«A decidere sarà il voto moderato»

ROMA. Questa campagna elettorale sembra destinata ad essere continuamente deviate dal suo oggetto: i governi delle città e delle regioni. Nelle cronache politiche delle ultime ore campeggia la vicenda Di Pietro. E Berlusconi rischia di fare la bella figura di quello che, in fondo, aveva detto la verità...

Qualche delle molte verità possibili? Il punto non è tanto se quell'incontro tra il Pm e Berlusconi c'è stato o no. Ma il fatto che il Cavaliere ha usato una presunta indiscrezione di Di Pietro per colpire il pool di Milano. Per dire: hanno indagato su di me per ragioni politiche, e Di Pietro non era d'accordo. Sono «oghe rosse». Su questo Di Pietro lo ha smentito senza oscillazioni, arrivando a dire che era d'accordo sul rinvio a giudizio per lui. Di più: Berlusconi ha compiuto un atto di scorrettezza inaudita. Un indagato che usa in tv presunte indiscrezioni di un magistrato per difendersi, si comporta in modo inaccettabile. Ha giocato questa carta per dividere e per colpire la magistratura. E questo, che è il dato più sostanziale, è stato completamente rimosso, oscurato dal modo in cui la televisione ha presentato i fatti. Il che dimostra ancora una volta che, alla faccia della «par condicio», il controllo dei media è uno strumento sfacciatto di manipolazione della verità e di condizionamento dell'opinione pubblica.

Torniamo al voto. Qual è allora la questione più importante, la novità della consultazione elettorale che si chiude stasera alle 22? Per la prima volta da mezzo secolo non c'è di fronte agli elettori una opzione equidistante di centro. L'elettorato moderato è chiamato a scegliere. Il che alza notevolmente la quota degli idecisi veri, e rende anche assai difficile formulare previsioni attendibili.

Le forze che si definiscono di centro, però, si moltiplicano...

Ma sono ormai collocate su un lato o sull'altro dello schieramento. Un fatto positivo, che va nel senso della bipolarizzazione della politica italiana. Ecco perché per noi era essenziale affrontare questo appuntamento, che abbiamo contribuito a determinare, spostando il più possibile verso il centro il punto di confronto con la destra. La questione essenziale, strategica, è la conquista della fiducia degli elettori moderati.

Anche al prezzo della divisione a sinistra che si è di nuovo verificata?

È un prezzo che siamo stati disposti a pagare. E che per la verità è derivato soprattutto dall'incomprensione e il settarismo di una parte della sinistra. Tuttavia ritengo che proprio nell'interesse della sinistra italiana questa operazione andasse compiuta.

In questi ultimi giorni nel stato ottimismo sul risultato di domani. Resti convinto della possibilità di un equilibrio, se non di una vittoria piena?

La campagna elettorale era cominciata in condizioni di drammatica difficoltà. Il Ppi, nostro principale interlocutore al centro, spaccato in modo lacerante proprio mentre si discutevano le liste. Una forte tensione a sinistra, con le scelte del gruppo dirigente di Rifondazione che hanno determinato la spaccatura verticale del loro gruppo parlamentare sulla fiducia a Dini. Questo era il clima. La stampa, a partire da qualche settimanale di sinistra, già proiettava il disastro. Io però ho sempre pensato che ci fosse un punto di forza, malgrado le evidenti difficoltà del centro sinistra: la maggioranza del paese non è con la destra. La nostra politica ha impedito uno scivolamento verso destra di una grande parte del mondo moderato. Ha contenuto e bloccato il rischio di uno sfondamento al cen-

«La vera novità del voto di oggi è l'assenza di una opzione di centro. Gli elettori moderati per la prima volta dovranno decidere tra due schieramenti. Anche questo rende difficile ogni previsione...» Massimo D'Alema rivendica la scelta perseguita in questi mesi: spostare verso il centro il punto di confronto con la destra,

conquistare la fiducia dell'elettorato moderato. Non si dice «pentito» né del dialogo con Buttiglione, né delle aperture sull'aborto. E non esclude un buon risultato, se passerà l'idea del «voto utile» nel maggioritario. L'identità della sinistra, e l'esigenza di un «salto di qualità» dell'alleanza intorno a Prodi.

rare: sostegno alla maternità, aiuti alla famiglia. Aprire una discussione su questo anche con posizioni distanti dalle nostre contribuendo a rimuovere chiusure ideologiche, a deponenziare il rischio che la destra agiti questi argomenti come cemento di un blocco reazionario. Questa si sarebbe una tragedia per le donne.

È Buttiglione? Ma che cosa avrei dovuto fare? Rifiutare i contatti col segretario del Ppi perché era troppo reazionario? Suvvia... Penso invece che abbiamo seguito l'unica politica ragionevole.

C'è anche chi ora dice, come Gelli Della Loggia: troppi candidati cattolici. Anzi, «uso improprio» in politica dell'essere cattolici.

Il primo uso improprio mi sembra francamente quello di questa polemica. In Italia c'è un 83 per cento di cittadini credenti. Nell'elettorato del Pds sono il 70 per cento... Non è ragionevole che questo dato si rifletta nelle candidature? C'è anche un po' di autolezionismo: i candidati ex esponenti della Dc sono 5 su 15. Perché dire: tutti democristiani? Io vedo un relativo equilibrio.

Non c'è il problema di un'identità debole della sinistra?

Per tutta la campagna elettorale ho ripetuto che la sinistra deve sapersi scrollare di dosso con più coraggio la caricatura che la destra ci ha appiccicato addosso: statalisti, conservatori... Dovremo rivolgerci di più ai giovani, denunciando i corporativismi che troppo spesso in questo paese sbarrano il loro accesso alle professioni, le carriere determinate più dall'anzianità che dal merito. Ai piccoli e medi imprenditori che restano fuori dalle garanzie riservate alle imprese maggiori. E non dovremmo lasciare solo alla destra l'uso della parola libertà. Loro dicono libertà, ma pensano spesso alla tutela di interessi particolari, egoistici. La sinistra si batte per la libertà di tutti. Per il diritto di ognuno a conquistarsi una vita felice, partendo davvero da pari opportunità.

Ma parlato in questi giorni anche dell'esigenza di «un salto di qualità» per l'alleanza che si è profilata intorno a Romano Prodi.

Bisogna assolutamente farlo questo salto di qualità. Da domani dobbiamo lavorare alla definizione formale della coalizione democratica, al dibattito programmatico, al metodo democratico per la designazione delle candidature.

Si alle primarie?

Sono pronto a discutere tutte le proposte. Fermo restando la nostra scelta per Prodi. Una cosa è certa: non si può perdere altro tempo nel costruire qualcosa di altrettanto coeso, anche se molto diverso nelle idee e nei contenuti, di ciò che esiste a destra. Ci vuole un centro di direzione politica unitaria, che discuta, evitando polemiche un po' disordinate. Affrontiamo ogni questione. Ma sapendo che dobbiamo prepararci alla sfida delle elezioni politiche per vincere.

In questo scenario, se il voto politico cadrà davvero in autunno, vedi anche il congresso del Pds?

Penso che sarebbe opportuno. Un congresso necessariamente legato alla prospettiva politica, alla sfida elettorale. Un congresso soprattutto su questi temi: la costruzione di un processo unitario a sinistra, le sue forme, magari di tipo federativo. E una elaborazione sulle idee e i valori di una sinistra moderna. Un confronto che immagino molto aperto, inserito pienamente nel più ampio processo di costruzione dell'alleanza. E senza escludere, come ho già avuto modo di dire, un secondo appuntamento congressuale dopo le elezioni, per un approfondimento politico strategico. In fondo, dopo tanto tempo, di congressi possiamo metterne in calendario anche due...

Queste elezioni coincidono col cinquantesimo della Liberazione. Che cosa ti suggerisce questa data?

È un tema cruciale e impegnativo... Ci vorrebbe un'altra intervista. Oggi mi limito a dire: cerchiamo di fare in modo che il 25 aprile sia davvero una festa.



Rodrigo Paris

tro di Berlusconi e Fini. Lo spirito di una nuova coalizione democratica comincia a prendere piede non solo nell'elettorato di sinistra, che in realtà ha dimostrato largamente di condividere questa prospettiva, di accoglierla con grande intelligenza politica...

Pensi al voto di Padova?

A Padova, a Brescia, a moltissimi altri casi. Il popolo di sinistra, in realtà, mi sembra più avanti di una parte dei suoi dirigenti... Ma anche pezzi di borghesia, della classe dirigente moderata, del mondo cattolico, si riconosce in questo progetto. Insomma, siamo di fronte ad un processo nuovo, importante. Non ancora pienamente maturo. Ma che emergerà fortemente da queste elezioni locali, perché lo scenario negativo da cui siamo partiti è in parte mutato. Non escludo risultati persino sorprendenti. Soprattutto se scatta l'idea del voto utile per il candidato che ha davvero probabilità di vincere nel maggioritario contro le destre.

Idea che Bertinotti e Cossutta però continuano a respingere, definendola «oscena».

E sbagliando ancora una volta. È una facoltà, una libertà sancita dalla legge. Che del resto i dirigenti di Rifondazione indicano insieme a noi al Ppi nelle regioni in cui la sinistra è unita e sono i popolari a correre da soli...

Nessun pentimento dunque nella linea che

hai seguito? Pensi al rapporto con Buttiglione, o al dialogo con Casini sull'aborto, che ha irritato tanta parte della cultura femminile e femminista?

Capisco la preoccupazione sollevata dalle donne del Virginia Woolf, alle quali ho risposto dichiarandomi disponibile ad un confronto diretto. Ma da parte nostra non c'è alcuna volontà di cedere su questioni di principio che attengono alla libertà femminile. Non sono «pentito» dunque di aver aperto un discorso che ritengo decisivo per il futuro. L'incontro con Casini, poi, è una specie di «legenda metropolitana». C'è stato un seminario di Famiglia Cristiana al quale hanno partecipato anche Francesca Izzo e Giovanna Melandri. Giovanni Berlinguer, e oltre a Casini altre donne del «Movimento per la vita». Una discussione appassionata, e contrastata. Che però ha fatto emergere punti importanti: il dibattito su bioetica, vita, maternità, non può essere ingabbiato dentro contrapposizioni di partito. Ma investe le coscienze, riconosce il limite della politica. Certo la nostra cultura di sinistra mette l'accento sul tema della libertà e della responsabilità femminile. Questo è il punto di maggiore contrasto con la cultura non direi tanto cattolica, quanto clericale. Ma su molte questioni si può laicamente collabo-

DALLA PRIMA PAGINA

E la destra predica odio

non per una teoria politica, bensì per una specie di pazzesca missione militare di guerriglia, che raccoglie miliziani negli Stati delle grandi praterie centrali ma anche nelle periferie delle città, contro le tasse, l'aborto legalizzato, gli immigrati asiatici o africani. Hanno accampamenti, gradi, istruttori, apparecchiature sofisticate. Stavolta, avrebbero agito, quei due o altri, per puro odio anti-federale, forse aizzati dal ricordo dell'intervento dei corpi speciali nella fattoria texana di Weco contro la setta dei davidisti.

Non c'è nulla di ideologico, e neppure una traccia di una fede, sia pur decomposta. Ma se queste poche migliaia di miliziani sono un problema di polizia, basta alzare un po' lo sguardo per accorgersi che non sono una macchia nera in una pelle candida. È perfino banale dire che sono figli del loro tempo, del clima che respirano, della società in cui si muovono. Confinano, in una certa misura, con quella potentissima lobby delle armi che tiene in scacco con i suoi giganteschi interessi il Congresso di Washington, e che è riuscita praticamente a vendere una pistola o un fucile a ogni massaia e a ogni padre di famiglia americano. Confinano con una parte di quei predicatori via computer che spesso, accanto agli affari, predicano una rivolta apocalittica contro la società peccatrice. Confinano con le grandi masse insicure che temono il risveglio delle proteste etniche, che hanno costruito una giustizia bianca diversa da quella nera, e che - per esempio - appena a New York ha vinto George Pataki hanno chiesto e ottenuto la reintroduzione della pena di morte.

Non c'è dubbio che la strage dell'Oklahoma sia un atto estremo, compiuto da fanatici, in una società che è vulnerabile perché è libera. Ma come sempre accade, questi massacri non sono mai del tutto scollati dalla scena sociale generale, se ne nutrono, la riflettono deformandola. L'America delle elezioni del novembre scorso non ha solo espresso una scelta conservatrice: ha prodotto una destra aggressiva, che adopera gli stessi argomenti dei miliziani clandestini pur traducendoli in un più soffice (ma non poi troppo) linguaggio politico. L'idolo nascente di questa destra, lo speaker della Camera Newt Gingrich, è un assertore appassionato della fine dello Stato assistenziale, dell'odio per la politica, di un paleo-liberismo che riporta la storia indietro di decine di anni. È lecito notare che i fenomeni, pur in forme dissimili, si presentano contemporaneamente in varie parti del mondo, anche in America, uomini non certo di primo pelo predicano ora la fine della politica, l'insoddisfazione per le istituzioni, per i bilanci federali, per gli aiuti ai più poveri.

La destra insomma, in tutto il suo ventaglio, che va dai palazzi della capitale federale fino ai «miliziani delle praterie», è il gran vento che squassa ora l'America. La bomba dell'Oklahoma non crea un rigetto, anzi genera ancor più insicurezza, rivolta, desiderio di difesa, voglia di rinchiusersi nella fortezza. In uno degli Stati più evoluti, la California, si negano assistenza e istruzione agli immigrati clandestini. Le pur pallide riforme di Clinton sono viste come un trionfo della sinistra, dell'avventura rossa. Parole come diritti civili, egualitarismo e assistenza sono all'indice. È un conservatorismo d'assalto, fondamentalista, che fa largo uso di promesse populistiche e di parole insultanti. E che comunica attraverso canali nuovi, reti elettroniche e televisive che saltano il messaggio e la mediazione della politica. La demagogia antifiscale e il facile odio contro i giornali fanno il resto, mentre i bilanci delle agenzie federali vengono abbattuti. Si vuole un ordine da crociata. E su tutto risuona la voce volgare di Rush Limbaugh, grande star della destra radiofonica, che parla da seicento stazioni a venti milioni di americani alla volta, fomentando rabbia contro i nezi, i messicani, gli ebrei. L'immenso ceto medio americano, deluso da Clinton, spaventato dalla caduta del dollaro e dai tagli a salari e bilanci, si rifugia spesso in queste farneticazioni. Sono malattie periodiche, dalle quali l'America è finora sempre guarita. Ma intanto è preoccupante osservare come un falso liberismo possa provocare un clima di destra minacciosa, che in qualche periferia folle e deinquenziale diventa vendetta, azione paramilitare, strage di civili e di bambini. Rillettiamoci anche noi, che esattamente cinquant'anni fa ci liberavamo di una tirannia di destra. [Andrea Barbato]

Advertisement for l'Unità newspaper, including contact information and subscription details.

